

Ritratto dello scrittore da giovane

FU L'ITALIA DEL SOLDATO ERNEST A FAR GRANDE HEMINGWAY

di Michael McDonald

In un articolo intitolato "Il regalo di Natale" ("The Christmas Gift"), pubblicato verso la fine della sua vita, Ernest Hemingway ha scritto: "Il soggetto più complicato che conosco, da che sono un uomo, è la vita di un uomo". Se si condivide questo parere, è facile capire come Lytton Strachey, il primo scrittore a creare una nuova forma di biografia moderna basata sulla psicologia, potesse dire che l'arte biografica è "di tutti i rami dell'arte dello scrivere, il più raffinato e umano".

Il compito del biografo assomiglia molto a quello di un ritrattista o di uno scultore che deve usare gli attrezzi del suo mestiere - non il pigmento o la pietra, ma le parole - per rendere visibili e convincenti

In un certo senso era la personificazione dello Zeitgeist e il simbolo della modernità, un po' come Dante per il Medioevo

ti non soltanto le apparenze di una vita e di una personalità, ma anche le verità nascoste dietro quelle apparenze. Ma quello che dovrebbe essere un ritratto può sembrare piuttosto una caricatura, e una biografia può darci soltanto la facciata di una vita e non le sue molte dimensioni. Ancora peggio è quando il biografo mette in campo i suoi partiti presi personali o si vede come una specie di smitizzatore o di procuratore, e sceglie fatti e pettegolezzi che mettono il soggetto nella più cattiva luce possibile.

Non è successo esattamente così nel caso di Ernest Hemingway? Quanti libri sono stati scritti su di lui da altri scrittori, da parenti, da professori universitari, da amici intimi e nemici giurati? Sappiamo che amava bere, andare a caccia e a pescare. Sappiamo che ha combattuto in guerra, che gli piaceva viaggiare, che era vanitoso e sbruffone, che vedeva rivali dappertutto, che si considerava il maschio alfa della sua epoca, che voleva essere il più grande scrittore del mondo. Va bene. C'è sempre un po' di verità in ogni mito e in ogni stereotipo. Ma ridurre la vita di Hemingway a questo, significa darne un quadro esagerato e ingiusto.

Hemingway era uno scrittore di un'originalità profonda. Ha creato uno stile nuovo, pulito ed "etico", intensamente americano nelle sue origini ma che facilmente si trasferiva in altre culture, come quella italiana. In un certo senso, era la personificazione dello Zeitgeist e il simbolo della modernità, un po' come Dante per il Medioevo o Voltaire per l'Illuminismo. Hemingway ha trasformato il modo in cui, non soltanto nel mondo anglosassone, ci si esprime quando si scrive (anche in negativo, se non si vuole scrivere come lui). Non è poco. E' possibile, allora, andare oltre le biografie per scoprire la verità sull'uomo Hemingway? Alla Cambridge University Press pensano di sì e propongono lo studio della materia elementare e grezza di ogni vita di scrittore: le sue lettere. Delle più di seimila scritte da Hemingway in tutta la sua vita (morì suicida nel 1961, venti giorni prima di compiere 62 anni), ammiratori e studiosi hanno avuto la possibilità di leggere meno della decima parte, grazie a

In queste lettere lo si vede apprendista giornalista al Kansas City Star, autista di ambulanze, innamorato e infine sposo novello

Carlos Baker, primo biografo di Hemingway, che nel 1981 pubblicò un'ampia selezione dell'epistolario, dal 1917 al 1961. Ma la Cambridge University Press si è proposta, dieci anni fa, qualcosa di più monumentale: raccogliere tutte le lettere di Hemingway in una collana destinata a raggiungere i sedici volumi. Il primo ("The Letters of Ernest Hemingway, Volume 1, 1907-1922", a cura di Sandra Spanier & Robert W. Trogdon) è uscito non molto tempo fa in un'edizione elegante e piena di mappe: di Oak Park, la città natale dello scrittore, sedici chilometri a ovest di Chicago; della Upper Peninsula del Michigan, dove Hemingway trascorreva le sue estati; del fronte italiano durante la Prima guerra mondiale; di Parigi negli anni Venti. Vi si trova anche un elenco dei suoi corrispondenti, oltre a fotografie del giovane Hemingway, della sua famiglia e dei suoi ami-

ci. L'aficionado del romanziere non potrebbe chiedere di più. Delle 264 lettere di questo primo volume, più della metà sono state scritte a persone della sua famiglia. La prima è una breve lettera datata 1907, in cui un ragazzino di otto anni racconta al padre di avere visto un'anatra con i suoi sette anatroccoli. L'ultima parla del furto di una valigia che conteneva tutti i primi manoscritti di Hemingway. Successe nel 1922, quando la prima moglie, Hadley Richardson, lasciò la valigia incustodita durante un viaggio per raggiungere il marito in Svizzera. Fra questi due "reggilibri" della raccolta, vediamo Hemingway apprendista giornalista al Kansas City Star; autista di ambulanze nel mese trascorso al fronte italiano durante la Prima guerra mondiale; innamorato di un'infermiera della Croce Rossa Americana, Agnes von

Nel 2007 una sua lettera a Ezra Pound è stata battuta da Christie's a Londra per settantamila sterline

Kurowsky, che gli spezzò il cuore; infine sposo novello, all'esordio dei cruciali anni parigini, quando il giovane provinciale del Midwest frequentava Ezra Pound, James Joyce e Gertrude Stein e da loro imparava le regole del modernismo. Si può dire, senza rischio di esagerare, che in questo primo volume si trovano tutti gli eventi storici che hanno creato l'Hemingway scrittore - l'innovatore del Ventesimo secolo - e l'Hemingway mitico.

Nel volume, come sarà nei successivi, sono raccolte non solo lettere vere e proprie ma anche cartoline, bozze e frammenti di missive mai spedite, telegrammi e qualsiasi altro appunto firmato da Hemingway, quasi fossero reliquie di un santo. Si può aggiungere, più prosaicamente, che nel 2007 una lettera di Hemingway a Pound è stata battuta da Christie's a Londra per settantamila sterline.

Ma è proprio vero che più lettere equivalgono a più verità sul personaggio Hemingway? A prima vista l'argomento appare plausibile, perché quelle lettere dovevano rimanere private e non erano destinate a essere pubblicate. Due mesi prima del suo cinquantunesimo compleanno, lo scrittore aveva dato istruzioni firmate di suo pugno in cui ne proibiva espressamente qualsiasi divulgazione. Ma anche immaginando il massimo della sincerità, si sa che lo stile si adatta sempre al destinatario, cosa che vale anche per Hemingway. Il quale, fin da ragazzino, ha mostrato un'abilità istintiva nel reinventarsi. Si pensi ai soprannomi con cui firmava lettere a persone diverse: "Hemmy", "Hollow Bone", "Marvelous Miller" (Miller era il suo secondo nome), "Wemage", "Stein", e "The Antique Brute"... Forse tutto comincia con il rifiuto del suo vero nome, Ernest, lo stesso del nonno materno. Proprio come George Orwell, nato Eric Blair - il quale raccontò che "ci sono voluti trent'anni di lavoro per liberarmi dagli effetti di chiamarmi Eric" - Hemingway odiava il proprio nome, e non smise mai di inventarsene altri.

Ma anche se fosse vero che le lettere ci restituiscono un Hemingway "autentico", il ritratto sarà sempre incompiuto. Non avremo mai, per esempio, quelle scritte al-

Fin da ragazzino ha mostrato un'abilità istintiva nel reinventarsi. Odiava il proprio nome, e non smise mai di darsene altri

le donne che ha amato. Quando Agnes von Kurowsky, ormai fidanzata con il duca italiano Domenico Caracciolo (che però la dovrà lasciare per volontà della famiglia aristocratica) scrisse a Hemingway una "Dear Ernie letter" per rompere la loro relazione, lui le chiese di bruciare tutte le missive che le aveva spedite. Anche la sua prima moglie, Hadley, distrusse tutte le lettere di Ernest dopo la fine del matrimonio. E dopo la morte dello scrittore, la seconda moglie, Pauline Pfeiffer, lasciò disposizioni ai suoi avvocati perché bruciassero tutta la corrispondenza con Hemingway, cosa che puntualmente avvenne.

E' anche vero, tuttavia, che la qualità eccezionale di questo primo volume dell'epistolario di Hemingway, senza il filtro di un biografo ma con l'aiuto di accuratissime note, permette di scoprire una personalità più introspettiva e più spontanea rispetto



Ernest Hemingway in barca. Nato a Oak Park, nell'Illinois, morì suicida nel 1961, venti giorni prima di compiere 62 anni



Arthur Clifton Goodwin, "Liberty Loan Parade", 1918 (Indianapolis Museum of Art). Il quadro raffigura una delle parate organizzate per raccogliere fondi a favore dell'impegno bellico americano

all'immagine pubblica consolidata. Hemingway era nato in un sobborgo puritano di Chicago, Oak Park, il 21 luglio 1899 e ha trascorso molte estati nella casa di famiglia sul lago Walloon, nel nord del Michigan. La madre, Grace Hall, era un'aspirante cantante lirica di talento (ebbe un contratto con il Metropolitan Opera di New York) ma senza molta fortuna, e a Oak Park insegnava musica. Il padre, Clarence, era un medico ostetrico a cui piaceva la caccia, la pesca e la vita all'aria aperta. Oak Park era un posto per gente protestante, benestante e bianca. La chiesa congregazionalista dominava il villaggio e la casa di Hemingway. La famiglia era religiosa: si andava in chiesa ogni domenica e ogni mattina, in casa, c'era la lettura della Bibbia. I genitori volevano che Ernest fosse un buon protestante tradizionale, e le

Dalla corrispondenza emerge una personalità più introspettiva e spontanea rispetto all'immagine pubblica consolidata

prime lettere del giovane riflettono spesso quell'atmosfera. Eppure, da adulto, non ha mai scritto nulla di ambientato a Oak Park, e qualsiasi spirito religioso appare assente. Molti anni dopo, nel 1945, Hemingway scriverà che le sue sole esperienze emozionanti, da ragazzo, furono le visite all'Art Institute di Chicago: i quadri, diceva, gli facevano provare ciò che i genitori pensavano dovesse provare attraverso la religione. Allo stesso tempo, è impossibile negare che Hemingway abbia sempre conservato il retaggio protestante del lavoro sodo e della volontà di indipendenza.

La sua fu un'istruzione borghese, che prevedeva di cantare in chiesa e anche di studiare il violoncello, così come di scrivere nella rivista della scuola. Lesse tutti gli autori prediletti dei vittoriani. Soprattutto Kipling, oggetto di una specie di culto, e assai citato nelle lettere di Hemingway. Ma le sue passioni vere furono i racconti di Nick Adams, la vita nei boschi e la pesca, cosa ampiamente confermata nell'epistolario. Poi, come ogni bravo ra-

guadagnare come corrispondente europeo del Toronto Star, un ritorno in Italia e una vita italiana diventavano più che possibili. (Come corrispondente del Toronto Star, Hemingway intervistò Benito Mussolini nella primavera del 1922, presso la sede del Popolo d'Italia; a differenza di altri personaggi del tempo, come Winston Churchill e George Bernard Shaw, che lodavano Mussolini, Hemingway lo descrisse come "il più grande bluff dell'Europa").

Durante l'estate e l'autunno del 1921, la coppia Hemingway comprava lire pensando a una trasferta di uno o due anni: "Andremo a Napoli per rimanerci... immagino che vivremo a Capri", scrive Ernest in una lettera. Ma poi il destino intervenne, scompigliando ancora una volta i giochi. A Chicago, Hemingway aveva fatto amicizia con lo scrittore Sherwood Anderson, origi-

Stanco della vita americana: "Sono patriota e pronto a morire per questa grande e gloriosa patria. Ma diamine, odio viverci"

nario dell'Ohio, il quale lo aveva convinto che Parigi, e non l'Italia, era il posto giusto in cui doveva vivere chi cercava il successo. Fu Anderson a fornire a Hemingway lettere di presentazione per alcuni personaggi chiave del modernismo in lingua inglese: Ezra Pound, Gertrude Stein e Lewis Galantiere.

Nel volume della Cambridge University Press, le lettere che riguardano Parigi non sono le più interessanti, forse proprio perché sono già molto note e molto pubblicate. Tutti, critici e semplici lettori di Hemingway, grazie al suo libro di memorie uscito postumo, "Festa mobile", si sono potuti fare un'idea dell'atmosfera di quel periodo. D'altra parte, però, le lettere parigine non devono essere sottovalutate. Siamo all'inizio dell'epoca in cui Hemingway cominciava a lavorare assiduamente all'invenzione di un suo stile del tutto personale. Senza quelle lettere, non si può comprendere come Hemingway poté diventare Hemingway. Invece sono più piacevoli e sconosciute le lettere scritte mentre, in vacanza in Svizzera con Hadley, Ernest scia-

Aveva vent'anni e quello era il luogo dove era diventato uomo, aveva mostrato coraggio e conquistato la sua prima donna, lontano da casa

gazzo americano. Hemingway era un tifoso accanito di baseball (la sua squadra era quella dei Chicago Cubs) e si appassionò al pugilato dopo aver assistito al suo primo match, nel 1916.

Le lettere ci mostrano un giovane Hemingway che ricorda irresistibilmente Huckleberry Finn, il personaggio di Mark Twain. Da giovanissimo, amava competere e vantarsi delle sue virtù atletiche e sportive. Di come abbia preso i pesci più grandi o cacciato il numero più grande di animali. Più tardi, in Italia, si vanterà allo stesso modo di essere il più giovane tenente americano nella Croce Rossa e il primo americano ferito in Italia. (Non si sa se la prima affermazione sia vera, ma la seconda non lo è certamente; il primo americano ferito in guerra in Italia morì un mese prima che Hemingway fosse ferito a sua volta).

La sua, insomma, non fu una gioventù infelice. I genitori volevano che andasse all'Università, ma Hemingway sognava qualcosa di più esaltante. Se fosse stato in Europa, avrebbe trovato il modo per scappare da casa come Curzio Malaparte a sedici anni, per arruolarsi subito, nel 1914. Ma uno zio di Hemingway conosceva il caporedattore del Kansas City Star e lo fece assumere a diciassette anni come apprendista cronista. E quindi, come Stephen Crane, Mark Twain, Sinclair Lewis o Theodore Dreiser, Hemingway fu giornalista prima di diventare romanziere.

Al contrario di Oak Park, Kansas City non era un luogo molto tranquillo. Il giovane Hemingway si trovava spesso a inseguire notizie in questura, al carcere, in ospedale, all'obitorio. Prendendo a modello il cinismo dei giornalisti più anziani, imparò a scrivere velocemente e con brevità. Il manuale di stile del Kansas City Star insisteva su frasi corte e su un inglese

se muscolare; enfatizzava la precisione, l'immediatezza, la chiarezza, la concisione. Molti anni più tardi, Hemingway dirà che "per me erano le migliori regole mai imparate per scrivere. Non le ho mai dimenticate", così come non dimenticò il vocabolario gergale appreso in quel periodo.

Nell'aprile del 1917, gli Stati Uniti entrarono in guerra contro la Germania e i suoi alleati. Hemingway, che divideva il punto di vista vittoriano della società di Oak Park, ne fu entusiasta. Voleva arruolarsi come volontario ma aveva un difetto all'occhio sinistro. E quando Ted Brum-

Hemingway da giovane ricorda irresistibilmente Huckleberry Finn: ama competere e vantarsi delle sue virtù atletiche e sportive

back, un suo collega del Kansas City Star che aveva già guidato un'autoambulanza in Francia, gli suggerì di arruolarsi nella Croce Rossa Americana. Hemingway non se lo fece dire due volte. Poco dopo era in divisa a New York (da dove scrive alla famiglia e agli amici di una storia d'amore immaginaria con la stella del cinema muto Mae Marsh), pronto ad andare in guerra.

Hemingway s'imbarcò il 23 maggio 1918 a New York per la Francia. Da lì arrivò in Italia il 5 giugno, a Milano, dove avrebbe visto i cadaveri di alcuni operai dilaniati dall'esplosione di un deposito di munizioni (ne scriverà nel 1932 in "Death in the Afternoon"). Il 9 giugno salì sul treno che lo avrebbe portato alla destinazione finale: la sezione delle ambulanze della Croce Rossa Americana acquarterata a Schio, a dieci chilometri da Vicenza. Schio era in quel periodo vicinissima al fronte. Fu lì che Hemingway conobbe John Dos Passos, che era in un'altra sezione della Croce Rossa, a Bassano del Grappa. Altri due scrittori importanti passarono per Schio in quel tempo: Eugenio Montale e Carlo Emilio Gadda (il quale fu sempre, come Hemingway, fiero dell'esperienza fatta nella Prima guerra mondiale, tanto da sentirsi mortificato, quarant'anni dopo, dal film di Mario Monicelli, "La grande guerra").

Il 25 giugno Hemingway lasciò Schio e venne inviato a Fossalta di Piave. C'è soltanto una sua lettera scritta da lì, senza data, a un'amica di liceo, Ruth Morrison, in cui descrive la guerra come una grande avventura. Parla del suo lavoro di distribuzione di sigarette e cioccolata ai fanti in prima linea e si vanta di parlare bene l'i-

taliano. Sappiamo che, nelle brevi pause concesse dalle operazioni belliche, Hemingway amava spostarsi in bicicletta e che, il 26 giugno, a Roncade, ascoltò Gabriele D'Annunzio arringare gli Arditi.

La lettera successiva, datata 14 luglio, non la scrisse Hemingway ma il suo amico Ted Brumback, anche lui nella Croce Rossa, che lo aveva accompagnato in Italia e che descrive ai genitori di Hemingway come il loro figlio sia stato ferito la notte dell'8 luglio. In quel momento, i combattimenti sul Piave erano ripresi e Hemingway si era recato in prima linea a Fossalta per portare generi di conforto ai fanti. Ernest fu colpito molto gravemente dalle schegge di un proiettile di mortaio austriaco. Ebbe la forza di caricarsi sulle spalle un ferito, ma poi una raffica di mitragliatrice lo colpì al ginocchio e a un piede. Riuscì a trascinarsi per cento metri, col ferito addosso, prima di svenire. Fu portato in treno all'ospedale americano della Croce Rossa a Milano, dove arrivò il 17 luglio. Il 18 ottobre scrisse ai genitori la celeberrima lettera in cui spiegava che "morire è una cosa molto semplice".

Durante i tre mesi di degenza s'innamorò di un'infermiera americana, Agnes von Kurowsky, più grande di lui di sette anni. Dimesso dall'ospedale, dopo il 18 ottobre raggiunse Bassano del Grappa dove rivide l'amico Dos Passos. Colpito da un attacco di itterizia il 25 ottobre, fu costretto a tornare a Milano, e dopo oltre cinque mesi di convalescenza, lasciò l'Italia il 4 gennaio 1919.

Nel giro di qualche mese, senza la necessità di dover imparare il mestiere del soldato, Hemingway ebbe la nomina a ufficiale, subì al fronte una ferita grave ma non permanente, ricevette due medaglie. Tutto senza essere soldato in un esercito regolare (alcuni biografi di Hemingway hanno notato, anzi, che la vita militare di Proust fu più lunga della sua). Ma immediatamente dopo la ferita lo vediamo scrivere dall'ospedale di Milano dell'amore folle per Agnes, la quale gli inflisse una ferita diversa ma altrettanto profonda, quando ruppe la sua relazione con lui. In una lettera del 7 agosto 1918 si firma per la prima volta "Papa".

Come è noto, "Addio alle armi" (1929) - il romanzo in cui Hemingway attraverso l'esperienza di guerra, racconta una storia d'amore - fu bollato in epoca fascista come antipatriottico e disfattista, soprattutto per la famosa descrizione della rotta di Caporetto, che Hemingway non vide (all'epoca non era ancora in Italia, ma gli tornarono utili le sue esperienze posteriori come re-

porter nella guerra greco-turca del 1922, quando ebbe modo di assistere alla fuga della popolazione da Adrianopoli). Il protagonista di "Addio alle armi", Jake Barnes, diventa un disertore, e l'amante Catherine, per rassicurarli, gli dice: "Caro, sii ragionevole. Non hai disertato. Era solo l'esercito italiano".

Molti videro in questo scambio di battute la volontà di Hemingway di denigrare l'esercito italiano, ma le sue lettere mostrano quanto quell'interpretazione sia sbagliata. Lo scrittore dice ripetutamente che "gli italiani sono combattenti meravigliosi". E, dopo la vittoria di Vittorio Veneto, scriverà: "Gli italiani hanno dimostrato al mondo di che cosa sono capaci. Sono le truppe più coraggiose degli eserciti alleati".

Mario Rigoni Stern ha descritto la pubblicazione del romanzo di Hemingway, nel Dopoguerra, come "un buon temporale purificatore". Ha anche aggiunto che "se i soldati e gli ufficiali italiani avessero potuto leggere alcune opere di Hemingway, sino dal principio", avrebbero visto la guerra del 1939-1945 con altri occhi. Ma la cosa più interessante è che, durante tutto il tempo trascorso in Italia, Hemingway si è mostrato un tremendo idealista e ha creduto davvero a tutta la propaganda bellica. Sarà soltanto negli anni Venti, a Parigi, che mostrerà un atteggiamento diverso e nettamente disincantato, se non cinico, nei confronti di quella guerra che il presidente americano Wilson chiamò "la guerra per far finire tutte guerre".

La buona fortuna di Hemingway continuò con l'armistizio di novembre. Voleva dire ritornare negli Stati Uniti senza la prospettiva di dover tornare di nuovo a combattere. Hemingway sbarcò negli Stati Uniti il 21 gennaio, fu accolto con molti onori e tornò a casa da eroe. Per qualche mese fece la sua parte di ex combattente. Teneva conferenze sulle sue esperienze di guerra agli studenti del liceo e alle associazioni civiche di Oak Park. Nel ricordo di "com'era" la guerra, inflava di strafoto qualche bugia: cominciava a vantarsi di essere stato al comando di un reparto di Arditi a Monte Grappa o di aver ucciso personalmente chissà quanti austriaci.

Allo stesso tempo, Hemingway aveva qualcosa in comune con altri reduci che hanno veramente partecipato ai combattimenti: l'incapacità a riadattarsi alla vita civile. Soffriva di insonnia e di dolori alle gambe per i postumi delle ferite. Ma il vero motivo del suo disagio era più psicologico che fisico: Hemingway si era innamorato dell'Italia, e non è difficile capire per-

ché. Aveva vent'anni e quello era il luogo dove era diventato uomo, dove aveva mostrato coraggio e dove aveva conquistato la sua prima donna: lontano da casa, nell'atmosfera avventurosa della guerra che continuava con i problemi in Croazia. ("Come vorrei essere a Fiume!", scriveva nel novembre del 1919). E forse non si deve neppure sottovalutare come l'atmosfera permissiva di un paese latino abbia agito sulla sua sensibilità protestante.

"Italia! Oh, Italia! thou who hast the fatal gift of beauty", esclama Byron con la voce del suo personaggio Childe Harold. He-

"Gli italiani hanno dimostrato al mondo di che cosa sono capaci. Sono le truppe più coraggiose degli eserciti alleati"

mingway, il Byron americano del Ventesimo secolo, scrive qualcosa di simile, ma in un modo tutt'altro che classico, in una lettera del 1920: "E il Wopland - un insulto usato qui in un modo tra l'ironico e l'affettuoso: "wop" sta per "italiano", ndr - entra nel sangue ed effettivamente ti rende inetto per ogni altra cosa". Scrive di non poterne più della vita americana: "Sono patriota e pronto a morire per questa grande e gloriosa patria. Ma, diamine, odio viverci".

La moralità rigida e la religione bigotta dei genitori ormai lo irritava senza rimedio. Ebbe problemi in particolare con la madre Grace, la quale non accettava che il figlio non si comportasse come un gentiluomo cristiano e un "vero" eroe di guerra. Il risultato fu che dopo un po' di tempo, Hemingway, che aveva imparato a bere alla grande in Italia e stava scrivendo i primi racconti delle sue esperienze di guerra - i genitori li trovavano indegni - avrebbe fatto di tutto per andarsene via dalla famiglia e tornare in Italia. Ma come?

Riprovò la strada del giornalismo, questa volta a Toronto, ma finì per alloggiare provvisoriamente a Chicago. Fu lì che la fortuna lo assistette di nuovo: conobbe Hadley Richardson, che sarebbe diventata sua moglie, e fu un colpo di fulmine; dopo sei settimane stavano già parlando del matrimonio, che si celebrò il 3 settembre 1921. Hadley aveva otto anni più di lui - quasi la stessa differenza di età che correva tra Hemingway e il suo primo amore, Agnes - ed era la beneficiaria di un fondo lasciatole dalla sua famiglia. Con quei soldi e con il denaro che Hemingway poteva

va o si divertiva con lo slittino. Lì si trova la gioia animale che egli provava sempre a contatto con la natura.

L'ultimo evento del 1922 (già accennato all'inizio di questo articolo) di cui parla il primo volume dell'epistolario - solo in una nota, perché Hemingway lo racconterà estesamente in una lettera del 1923 a Ezra Pound - è il furto, avvenuto alla Gare de Lyon, della valigia che conteneva i suoi preziosi manoscritti. Hadley li stava portando al marito, che la aspettava a Losanna. Fu la fine della luna di miele: il matrimonio durerà solo altri tre anni.

Il 1923 porterà la gravidanza di Hadley e l'inizio della fine dell'adolescenza di Hemingway. Lo vediamo lavorare ancora come giornalista ma lottare per trovare la sua vera voce di scrittore. Il Veneto della Prima guerra mondiale ritornerà più volte nei suoi racconti e romanzi futuri.

Un altro grande romanziere e scrittore di lettere, Gustave Flaubert, parlando del suo lavoro, scrisse: "Non basta avere dello spirito. Senza il carattere, le opere d'arte, qualsiasi cosa si faccia, saranno sempre mediocri". Nel volume dell'epistolario che seguirà, vedremo un Hemingway capace di scrivere capolavori come "In Our Time", "Fiesta" e "Addio alle armi", proprio perché aveva trovato il proprio carattere. Trovato in parte dentro di sé e grazie a un'educazione americana borghese. Ma anche, forse soprattutto, grazie alle sue esperienze italiane.

L'autore vive a Washington. Studioso di autori come Beppe Fenoglio, Ignazio Silone, Curzio Malaparte, Primo Levi, Albert Camus, Jean-Paul Sartre, Vladimir Majakovskij, ha pubblicato in italiano, per l'editore Scheiwiller, "Scrittori di fronte al male. Riflessioni su letteratura e politica" (2009).